



mensile della lega missionaria studenti e del M.A.G.I.S.

N. 5 Settembre-Ottobre 2011

Direzione e Redazione: 00144 Roma – Via M. Massimo, 7 – Tel. 06.591.08.03 – 54.396.228 – Fax 06.591.08.03 – Spedizione in Abbonamento postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 – Filiale di Roma – Registrazione del Tribunale di Roma n. 647/88 del 19 dicembre 1988 – **Conto Corrente Postale 34150003** intestato: LMS Roma. e-mail: gentes.lms@gesuiti.it

* * *

COMITATO DI REDAZIONE

Massimo Nevola S.I. (direttore), Michele Camaioni (redattore capo), Dario Amodeo, Leonardo Becchetti, Chiara Ceretti, Laura Coltrinari, Maurizio Debanne, Gianluca Denora, Alessio Farina, Francesco Salustri, Luigi Salvio, Pasquale Salvio, Gabriele Semino.

Per abbonamenti versare un'offerta libera sul cc postale 34150003 intestato: LMS Roma causale: abbonamento Gentes



Associato alla Federazione Stampa Missionaria Italiana



Associato all'USPI

Fotocomposizione e Stampa:



Finito di stampare Ottobre 2011

SOMMARIO

129 EDITORIALE

- Per le strade di Sighet
di Leonardo Becchetti

131 VITA LEGA

CUBA

- L'importanza di chiamarsi cubano: l'onestà o la fedeltà di un popolo
di Giacomo Martino
- Una casa all'Avana
di Elena Fratini

PERÙ

- La bellezza della crescita
di Francesca Calliari
- “Ciò che ero solito amare, non amo più”
di Nicola Pignataro
- Tornare in Perù significa...
di Tiziana Casti
- Un granello di senape
di Cristina Micello

ROMANIA

- La Lega Missionaria Studenti a Sighet: le ragioni di una presenza
dal settimanale rumeno Sigheteanul
- Domande e risposte
di Chiara Tanzi
- Sighet-Castellammare A/R
di Giacomo Mennuni

155 MISSIONE E SOCIETÀ

- Qui Nairobi: agosto 2011
di Maria Grazia Montella
- Minori rom o sinti in Italia: bambini di serie B?
di Michele Camaioni

III DI COPERTINA

- Mai andare a Sighet!
Un libro della Lms di Firenze

Per le strade di Sighet

Mi ha colpito molto recentemente, in un convegno sulla crisi organizzato da blasonati colleghi economisti, sentir sostenere da strenui sostenitori del liberalismo economico che il sistema socioeconomico non può sopravvivere senza valori morali e sociali. Per la prima volta tra aderenti a una filosofia di pensiero che sembra talvolta assumere che le persone spuntino fuori già formate senza bisogno di alcuna cura, come i funghi dal terreno dopo una pioggia estiva, si è deciso che il pilastro invisibile dei valori è più importante di quello dell'economia visibile. Uno degli economisti che vanno per la maggiore ha terminato il suo intervento dicendo che la cosa più importante è capire come si può rigenerare il capitale sociale, ovvero quel prezioso tessuto connettivo fatto di fiducia, senso civico, capacità di servire le istituzioni senza il quale un paese non può funzionare. Insomma, il punto di arrivo di grandi pensatori è il nostro punto di partenza! Stavo per consigliargli di venire a un campo di solidarietà della Lega Missionaria Studenti, perchè per creare "capitale sociale" non basta leggere una formula su un libro, ma bisogna fare esperienza e mettersi in cammino. Bisogna far incontrare la povertà di senso dei giovani dei nostri giorni, sempre meno sazi ma comunque disperati, con la povertà di bisogno dei fratelli con cui abbiamo costruito legami in Perù, Romania, Kenya e Cuba.



Avrei voluto dirgli di venire con me a Sighet per far scoprire anche a lui il tesoro, la perla preziosa che noi abbiamo trovato. È un tesoro semplicissimo, formato da soli due elementi. La scoperta che la

gratuità, l'impegno per il fratello e la relazione con lui ci salva perché realizza il fine per il quale siamo stati creati. E quella che esiste una fonte di grazia e di energie nella vita spirituale e sacramentale cui attingere, una fonte a cui nella vita del campo si attinge a piene mani attraverso le lodi della mattina, la messa della sera e i momenti di condivisione. Conformità alla nostra natura profonda, sorgente di fede e rapporto con Dio cui attingere. Non abbiamo bisogno di altro per riempire una vita di senso.

Tornando a Sighet e stando con le ragazze e i ragazzi del secondo turno ho incontrato persone che hanno il coraggio di fare delle cose per me difficili, come alleviare con semplici gesti concreti la grande sofferenza delle degen-
ti dell'ospedale psichiatrico. Ho trovato assieme a volti nuovi anche tanti amici cresciuti e più maturi, capaci di assumersi delle responsabilità e non di vivere il campo come semplice esperienza. Persone dentro le quali la gioia della prima esperienza è maturata e ha stimolato domande, spingendolo alla ricerca di percorsi nella propria vita di tutti i giorni in grado di accogliere nel modo migliore possibile, nonostante le grandissime difficoltà del mondo giovanile nel nostro paese, quel tesoro e quella perla preziosa scoperte quaggiù.

Noi che abbiamo scoperto questo grande tesoro abbiamo un compito molto importante: affrontare fino in fondo con tenacia la sfida di vivere la gratuità non come esperienza di un momento, ma come fondamento ispiratore della nostra vita nelle sue tre dimensioni fondamentali: quella affettiva, quella professionale e quella comunitaria. Sono consapevole, come credo tutti noi, che si tratta di una sfida affascinante quanto impegnativa. Non sempre ci capiterà il momento esaltante in cui siamo protagonisti; come dice sant'Ignazio, le consolazioni che abbiamo vissuto qui devono essere un tesoro cui attingere nei momenti più difficili della nostra sfida. Ma dobbiamo lavorare giorno dopo giorno per il *magis*, per costruire un percorso di vita che ci metta in grado di gustare il tesoro e di partecipare gli altri della nostra gioia interiore, contagiandoli.

Per riuscire a raggiungere quest'obiettivo non siamo soli e la nostra appartenenza comunitaria può aiutarci moltissimo. Sin da ora possiamo darci l'obiettivo di proseguire nel corso dell'anno il cammino spirituale, animare e organizzare momenti di sensibilizzazione e raccolta fondi, diventare noi stessi contagiosi coinvolgendo amici e conoscenti nell'esperienza dei campi del prossimo anno. Lavorando infine per il grande appuntamento di fine ottobre, guardando al convegno nazionale Cvx-Lms di Napoli come momento privilegiato in cui rendere visibile la nostra comunità e vivere una grande festa assieme. Come ci dice Charles de Foucauld in bellissimo brano che ha ispirato la nostra condivisione, nella vita bisogna avere dei sogni e puntare con decisione a realizzarli. I sogni prendono forma qui facendo nascere una sfida che ci accompagnerà per tutta la nostra esistenza.

Leonardo Becchetti

CUBA

L'importanza di chiamarsi cubano: l'onestà o la fedeltà di un popolo

A margine del campo Lms dell'agosto 2011

Il titolo di questo articolo non è casuale, ma si ispira in maniera quasi letterale a una famosa commedia di Oscar Wilde. In questo caso però la fedeltà, o l'onestà, non sono frutto di un gioco di parole, ma sono citati a ragione, come risultato di una constatazione reale e partecipata rivolta al popolo di Cuba. Il significato o gli impulsi che ti può dare un campo missionario in generale – per quanto mi riguarda, penso a quello in particolare a quello di quest'estate a Cuba, che ancora una volta mi ha consentito di rinsaldare il forte legame affettivo che mi lega a questa terra e alla sua splendida gente –, mi hanno dato occasione nuovamente di approfondire

meglio tanti aspetti della realtà cubana, e tra questi, appunto, la fedeltà e l'onestà del popolo cubano.

L'esperienza fatta quest'anno è stata molto particolare e per me ricca di novità, dato che la missione si è svolta in-



Quest'anno il campo estivo di solidarietà a Cuba della Lega Missionaria Studenti ha visto i volontari italiani impegnati in varie forme di servizio nella capitale L'Avana.



si, on. Cardiad Diego. È stata molto coinvolgente e molto importante, a tal riguardo, la messa celebrata da Sua Eccellenza Juan de Dios Hernandez, segretario della Conferenza Episcopale Cubana. Davvero emozionante, per la forte valenza simbolica, il momento della benedizione da parte del

teramente nella città di L'Avana, non più a Cardenas come negli anni passati. Tutto ciò ha significato purtroppo non poter incontrare nuovamente tutta la gente con cui ho vissuto momenti importanti e di sincera condivisione fraterna per ben tre anni, ma fortissimo era comunque il desiderio di rifare questa esperienza, tanta la voglia, la convinzione, l'emozione, l'entusiasmo e lo spirito della prima volta. Molto bello e interessante, nel confronto con i ragazzi e le ragazze che hanno partecipato (diversi di loro alla prima esperienza di campi missionari, altri invece ormai veterani), è stato vedere nei loro occhi e sentir trapelare nelle loro parole identiche emozioni.

Il gruppo, è stato accolto molto favorevolmente e con un occhio di riguardo sia dalla Chiesa cattolica di Cuba che dai rappresentanti dello stato Cubano nella persona del Ministro degli Affari Religio-

Vescovo, quando ciascuno di noi volontari è stato inviato alla missione con una sorta di investitura ufficiale di fronte alla comunità parrocchiale e alla comunità delle Suore di Madre Teresa del *barrio* di Casablanca.

Il gruppo è stato logisticamente, e con estrema cordialità accolto nel Convento di San Agustin dal dott. Nelson Aguila dell'*Officina del Historiador de la Ciudad de La Habana Vieja*. Questo ufficio si occupa, ormai da decenni e con risultati importantissimi, di recuperare, conservare e sviluppare l'enorme patrimonio storico, architettonico, culturale ed artistico della città vecchia di L'Avana (vale a dire il centro storico) attraverso i finanziamenti dell'Unesco e lo sviluppo di attività commerciali e di assistenza turistica. Ciò che sorprende, entusiasmo e fa comprendere quanto ci sia tanto da imparare anche nella gestione di questo tipo di "imprese", è

che tutto il patrimonio architettonico di antichi collegi e case di ordini religiosi, non è semplicemente messo a disposizione dello sfruttamento turistico, ma è realmente offerto alla collettività e, quindi, alle fasce più deboli e più bisognose della popolazione de L'Avana, come anziani, disabili, ragazze madri, malati terminali. Infatti, dopo aver fatto sì che queste antiche strutture, all'inizio cadenti e malridotte, potessero essere riportate all'antico splendore attraverso un restauro minuzioso e rispettoso dell'uso originale, sono state affidate all'Ufficio degli Affari Umanitari interno alla stessa Officina dell'Historiador per creare centri anziani, case-famiglia e consultori. L'accoglienza è stata meravigliosa e per praticamente un mese tutto lo staff dell'Ufficio degli affari Umanitari ha lavorato giorno e notte per metterci nelle condizioni di vivere al meglio il campo sia dal punto di vista logistico che di attività.

Il gruppo è stato diviso in due parti: circa dodici volontari hanno prestato servizio a L'Avana, mettendosi a disposizione dei responsabili dell'Ufficio degli Affari Umanitari, mentre altri dodici volontari hanno lavorato nel *barrio* (quartiere) di Casablanca, seguendo le attività delle Suore di Madre Teresa. Personalmente mi sono occupato del coordinamento del gruppo che svolgeva le attività a L'Avana, dove su richiesta della responsabile del Collegio di Belén (attualmente in ristrutturazio-

ne) che si occupava delle nostre attività, ho intervistato insieme agli altri ragazzi, una buona parte degli anziani che usufruiscono dei molti e variegati servizi offerti: attività culturali e artistiche strutturate in diversi laboratori e, ancora, laboratori di artigianato locale, di riflessione, ambulatori medici, attività fisiche (ginnastica, fisioterapia). Svolgendo questa attività abbiamo avuto modo di partecipare noi stessi ai laboratori e in certi casi alcuni di noi ne hanno assunto la direzione, diventando promotori, insieme agli operatori cubani del centro, di alcune attività poi diventate eventi anche di rilevanza artistico-culturale. Penso in particolare al laboratorio di teatro, alla chiusura del quale alcuni anziani del centro si sono esibiti in un entusiasmante spettacolo a San Augustin. E ancora il laboratorio di canto corale, che ha dato vita all'organizzazione di un appassionante concerto, in cui sono intervenuti, oltre al il coro delle anziane di

Belén, che ha eseguito magistralmente canti della tradizione italiana e cubana, anche altri artisti, tra cui volontari cubani e italiani, cantanti e musicisti di grande valore, nell'Oratorio di San Felipe Neri.

Tutto quello che abbiamo vissuto ci ha dato la possibilità di condividere realmente insieme agli anziani, ai giovani disabili e agli operatori del centro, dei momenti molto gratificanti e di grande arricchimento interiore, perché intrisi

“Ancora una volta, i nostri volontari hanno espresso grande ammirazione per il modo in cui le suore di Madre Teresa si prendono cura di ciascuna vita che incontrano, dai bambini agli anziani: sempre la stessa amorevole dedizione in ogni attività, dai momenti di ricreazione per i bambini e i ragazzi, ai lavori umili e immensamente caritatevoli della pulizia nelle case degli infermi”



di reale speranza e di tangibile amore per il prossimo. Oltre alla cura e al rispetto della persona umana in modo integrale, aspetto che avevo già percepito e sperimentato negli altri campi cubani, quello che mi ha veramente sorpreso è il livello di organizzazione partecipativa presente in ogni centro dell'Officina de l'Historiador. Infatti, oltre allo staff dell'Ufficio degli Affari Umanitari, sono presenti i direttivi degli anziani con un presidente e vari responsabili dei servizi (informazione, lavanderia, alimentazione); esiste quindi una vera e propria condivisione e compartecipazione delle responsabilità, visto che anche gli stessi fruitori sono attivi nell'organizzazione dei servizi.

Dalle condivisioni dei ragazzi del gruppo che ha svolto attività nel *barrio* di Casablanca, ancora una volta, rispetto all'esperienza già fatta negli scorsi anni anche a Cardenas, i nostri volontari hanno espresso grande entusiasmo per il modo in cui le suore di Madre Teresa si prendono cura di ciascuna vita che incontrano, dai bambini agli anziani:

sempre la stessa amorevole dedizione, attraverso varie attività, dai momenti di ricreazione per i bambini e i ragazzi, ai lavori umili e immensamente caritatevoli della pulizia nelle case degli infermi.

Concludendo, è stato ancora una volta importante rendermi conto di come le realtà che abbiamo vissuto ci abbiano coinvolto così tanto, da essere stati "adottati" dalle persone che abbiamo in-

contrato e con le quali abbiamo condiviso tanto: il popolo cubano, questa gente di grande coerenza rispetto al proprio passato, piena di fiducia e di onestà verso gli altri e verso il futuro che per loro è già oggi. Veri compagni, nel senso letterale del termine, cioè veri commensali dell'unico banchetto che la vita ci riserva, solidali spartitori di un unico pane e, fuor di metafora, realmente protesi a una condivisione sincera di quello che si è.

Saranno ricordi che porterò con me sempre, uno fra tutti il saluto finale di tutti gli anziani, commossi, noi come loro, "scortandoci" mentre uscivamo da Sant'Agostino per andare al pullman che ci avrebbe portato all'aeroporto. Ancora un ulteriore piccolo grande segno della fedeltà e dell'amore che il popolo di Cuba mostra nei confronti del nostro piccolo e umile progetto, che portiamo avanti ormai da diversi anni: essere testimoni evangelici, oltre che con le nostre azioni, con le nostre vite.

Giacomo Martino

Una casa all'Avana

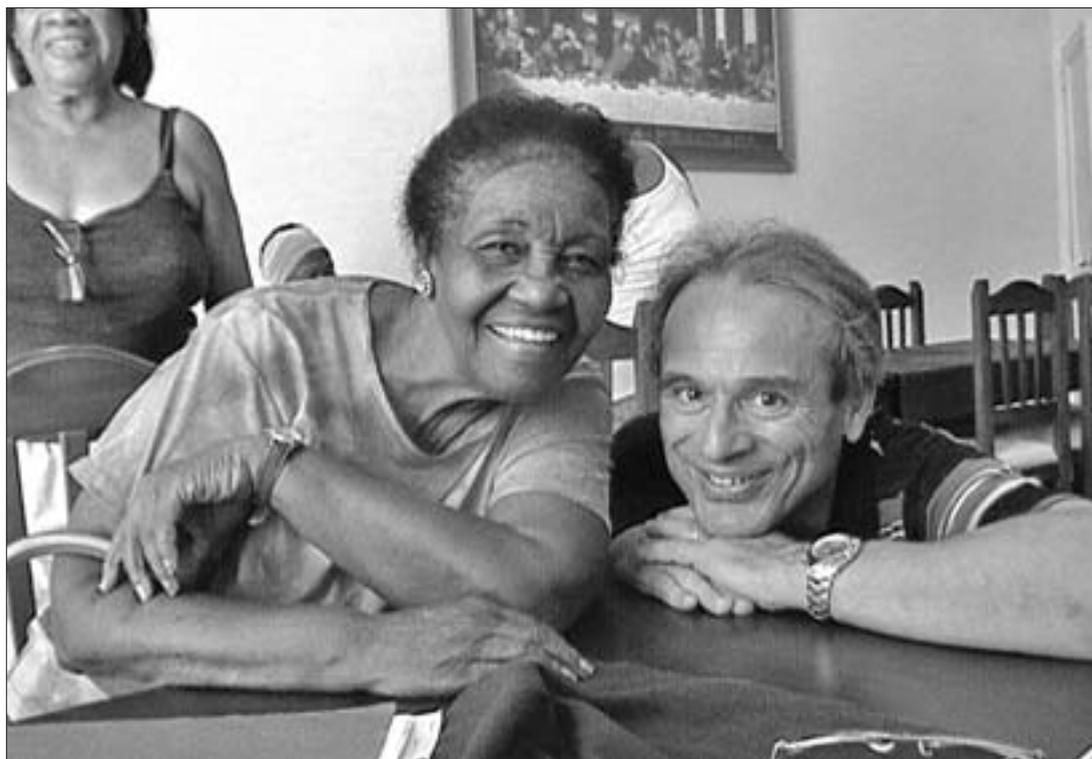
Il centro storico dell'Avana, l'Habana Vieja, ammantato e avvolto dal suo calore tutto da scoprire, da conoscere e da sopportare, è un vero e proprio museo di storia coloniale. È qui, fra le pietre della piazza San Francesco di Assisi e la meravigliosa piazza Vieja, che ho avuto l'opportunità e la fortuna di "abitare" per ben tre settimane. Ed è qui che si svolgeva anche il servizio richiesto dalla popolazione cubana ai volontari della Lega Missionaria Studenti giunti sull'isola nell'agosto scorso sotto la guida di padre Massimo Nevola. Il fulcro delle attività consisteva nel partecipare, con semplicità, alle iniziative comunitarie o di semplice aggregazione che vengono svolte con gli anziani e le famiglie del cuore della città. Queste attività, avviate già da tempo, hanno un forte impatto sociale, configurandosi come un lavoro comune e arricchente, che riguarda lo stare insieme, lo scambio interpersonale e una continuità proficua che, giorno dopo giorno, porta alla comunione, meta molto ambita dalle persone con le quali ho passato molte ore. Questi anziani, uomini e donne, *abuelos*, come amano essere chiamati, non si vergognano di pronunciare spesso parole come *amistad* e *amor*. Quello che mi ha più colpito è che le usano

"Il señor Roberto Armando, con la sola sua figura, mi ha regalato in forma nuova la caratteristica tipica di tutti gli *abuelos*, gli anziani, i nonni dell'Habana Vieja: credere in qualcosa di grande, comunque sia la nostra vita e la giornata che dobbiamo vivere, e nell'amore come principio guida e persino come metodo"

per definire i loro desideri, ma anche il loro impegno, i loro scopi, i progetti e il lavoro concreto nel gruppo. Ed è così che mi sono trovata coinvolta in un *atelier* di maglia e di cucito, a chiamare gli strumenti di lavoro con il loro nome spagnolo e perfino a vedere realizzate, nello spazio di una mattinata, piccole cose colorate che portano in sé la soddisfazione di un manufatto finito, ma più che altro la bellezza di essere stati insieme.

Strettamente connessa a questa attività ce n'era un'altra: la visita nelle case agli anziani con problemi di salute, per portare un piccolo dono ma soprattutto per parlare. Le case dell'Habana Vieja sono le vere protagoniste di questa città, dall'urbanistica singolare, un insieme architettonico che non può non prenderti dentro,

parlarti in un modo tutto suo, da decidere piano piano. Mi sono trovata così nella casa del señor Roberto Armando, in una delle vie principali. Di farci strada, alle mie compagne e a me, si è incaricato il giovanissimo nipote, così che ci siamo ritrovate, accolte con grande affabilità, nel soggiorno di questa coppia di anziani coniugi, intellettuali con un passato nel mondo dell'istruzione. Toccava a me parlare, con il señor Roberto Armando come interlocutore. Mi ha raccontato la sua storia e le sue origini fa-



miliari, di come fosse figlio di un operaio e cercando di descrivere il suo amore per la cultura, ma erano i suoi occhi che narravano con più efficacia. La frase di Josè Martí – «La cultura è tutto» – si incarnava completamente nell'entusiasmo di questo signore fiero e gentile. Mi ha mostrato con orgoglio la sua biblioteca, e devo dire che a quel punto mi sono ricordata della mia famiglia e di mio padre, e gliel'ho detto: gli ho raccontato che era anche lui *obrero*, un operaio, e che mi ha contagiato fin da piccolissima con l'amore per i libri e per la cultura, per le ricerche e per le scoperte che è possibile fare anche in una vita semplice e ordinaria. Mi sono accorta che era colpito, e forse commossi lo eravamo un po' tutti.

Il señor Roberto Armando, con la sola sua figura, mi ha regalato in forma

nuova la caratteristica tipica di tutti gli *abuelos*, gli anziani, i nonni dell'Habana Vieja: credere in qualcosa di grande, comunque sia la nostra vita e la giornata che dobbiamo vivere, e nell'amore come principio guida e persino come metodo. Non occorrono molte spiegazioni per un incontro così: nemmeno la foto fatta insieme prima di salutarci può aggiungere molto. Forse è più eloquente il non riuscire a congedarci e l'impressione che, nonostante la lingua, avrebbe fatto piacere a tutti restare ancora insieme a parlare. Ed anche la spontaneità con cui il Señor Roberto si è alzato dalla poltrona per venire alla porta a ripetere più volte il mio nome – Elenita – per rammentarselo bene.

Elena Fratini

PERÙ

La bellezza della crescita

Ritorno. Si torna in un luogo più volte visitato, più volte giudicato come uno di quelli che caratterizzano il Perù: povertà estrema, abbandono e speranze abbandonate anni fa. Eppure in quel posto tanto disastroso che si chiama Taquila e che, per ironia della sorte, si trova nel distretto di *Las Delicias* (anche se quel nome non gli si addice affatto), da ormai cinque anni lavora l'equipe del Caef – il *Centro de Atención y Educación a la Familia*, associazione onlus con cui la Lega Missionaria Studenti collabora da anni – che spende due pomeriggi a settimana tra bambini e

famiglie per cercare di capire cosa realmente non funziona e come fare per iniziare a far girare la ruota.

Quando per la prima volta, quattro estati fa, il progetto era stato presentato agli italiani, nelle aule della scuola di Taquila c'erano a mala pena dieci bambini che, controvoglia, erano stati trascinati quel giorno a scuola per dimostrare qualche briciola di speranza a un gruppo di italiani che si rendeva conto che quel villaggio di speranze ne aveva fin troppo poche. Durante l'estate alcuni dei volontari si erano impegnati a migliorare il posto, renderlo più gradevole e più attraente



anche per i pochi bambini che ogni giorno facevano lezione in quella scuola di tre aule e poco più. Avevano ridipinto la scuola e sistemato gli spazi interni ed esterni per darle maggiore sicurezza e un po' di colore poi avevano reso i campetti da calcio un poco più "giocabili". Pur avendo fatto qualcosa non si era avuto alcuni riscontro da parte della comunità, scarsa collaborazione, sostanzialmente solo quella di pochi bambini che si rendevano disponibili per piccoli lavoretti.

A partire dall'anno seguente si è iniziato a notare un miglioramento. Qualche mamma, incuriosita dalla presenza di un gruppo di volontari, arrivava a scuola per capire cosa ci facessero lì mentre i bambini cominciavano a es-

sere sempre più presenti alle nostre lezioni, anche se mai più di venti. L'anno passato ci eravamo stupiti della presenza

fissa di un gruppetto di ragazzini tra i 10 e i 13 anni che rendevano più complicate e, allo stesso tempo, più interessanti le nostre lezioni; si iniziavano a intravedere una speranza e una crescita, trasmesse dalla voglia di imparare e di conoscere di questi ragazzi. Quest'anno tornare a Taquila è stato a tutti gli effetti una sorpresa ed una rivelazione; i rapporti del Caef con la comunità sono migliorati e cresciuti a dismisura, tanto che, dopo la chiusura della scuola, una signora ha

"Quest'anno tornare a Taquila è stato una sorpresa. I rapporti del Caef con la comunità sono cresciuti a dismisura, tanto che, dopo la chiusura della scuola, una signora ha offerto casa sua per permettere che i bambini del suo villaggio studiassero. È stato proprio il successo di questo progetto, dopo anni di difficoltà, a farmi capire l'importanza del lavoro che fa la Lega Missionaria Studenti nel suo non dare i cosiddetti "aiuti elicottero", ma legandosi a progetti che potranno, con l'aiuto di tutti, migliorare il futuro di chi ha il coraggio di mettersi in gioco"

offerto casa sua per quei due pomeriggi a settimana, per permettere che i bambini del suo villaggio studiassero. Non solo

inoltre abbiamo trovato un ambiente molto più accogliente e familiare, ma ad aspettarci c'erano una quarantina di bambini che stavano lì solo per noi! I bambini hanno da subito voluto mostrarci quanto ci tenessero a noi e alla nostra presenza organizzando una presentazione, completa di disegni e cartelloni, sul Perù e su Taquila. Inoltre ci hanno immediatamente messo a no-



stro agio, giocando, saltandoci in braccio e fidandosi subito di noi. Una crescita così era difficile da immaginare e credo che se l'avessero detto l'anno scorso ai ragazzi che ci hanno lavorato, in pochi ci avrebbero creduto, soprattutto quando l'ultimo giorno i bambini li hanno salutati con un poco simpatico *Hasta nunca!* («A mai più!»).

Una crescita che va di pari passo con la crescita di capanne nate dalla sabbia. Incredibile che la voglia di sapere e di imparare nasca proprio da chi non ha niente e che siano proprio loro a lottare per poter avere un futuro. Tutte le speranze che gli anni scorsi si erano forse insabbiate e sembravano



non emergere, stanno iniziando a crescere come una rosa nel deserto che, dopo anni in cui ha cercato di germogliare, trova finalmente quel terreno favorevole che la porta a essere tanto bella. Ed è proprio l'immagine di questo posto che mi riporto a casa, questo posto che anni fa vedevo così brullo, triste e senza futuro; su cui anni fa non avrei mai scommesso e che invece oggi vedo con occhi nuovi, come un luogo gioioso e sereno ma allo stesso tempo umile e con tanta voglia di continuare a crescere.

È questa immagine che finalmente mi ha fatto capire il senso di cinque anni di duro lavoro in Italia e dall'altra parte del mondo, facendomi comprendere l'importanza di seminare anche quando non sembrano esserci possibilità di crescita e di insistere e dare fiducia quando si crede in un progetto. È stato proprio questo progetto a farmi capire l'importanza del lavoro che fa la Lega Missionaria Studenti nel suo non dare i cosiddetti "aiuti elicottero", ma legandosi a progetti che potranno, con l'aiuto di tutti, migliorare il futuro di chi ha il coraggio di mettersi in gioco.

Francesca Calliari

“Ciò che ero solito amare, non amo più”

La mia decisione di partire per il Perù non è stata casuale e, anche se non sapevo cosa mi potessi aspettare, dentro me c'era la voglia di ascoltare il cuore che mi spingeva a intraprendere questa avventura. Da gennaio al giorno della partenza non ho mai pensato o voluto sapere quale sarebbe stato il nostro compito o chi ci aspettasse nel nuovo continente. Quello che alimentava la mia voglia di partire era la prospettiva di viaggio fuori dai confini della realtà in cui ho sempre vissuto. I mesi sono passati velocemente attraverso la solita routine e dopo qualche giorno trascorso in riva al mare con i soliti amici, è arrivato il momento di partire.

Viaggio in treno, emozioni distanti, ma ricordo tutti i miei pensieri, coperti da un senso di incertezza che mi spingeva al silenzio. Intense, pesanti poche ore, poi l'arrivo in una bellissi-

ma chiesa nel cuore di Roma, dove ho finalmente incontrato gli altri volontari, con i quali avrei condiviso tutto quello che avrei vissuto nel mese successivo. Un'emozione stupenda poter osservare perfetti sconosciuti e guardare in tutti la stessa luce negli occhi. Mi ha confortato. Dopo dodici ore eravamo tutti seduti su una gabbia d'acciaio e bulloni che in poche ore, attraversando l'oceano, ci avrebbe portati nella nazione che sarebbe diventata la nostra casa.

Lima: una condensa di tradizioni peruviane sovrastate e repressate dall'architettura dei *conquistadores* e dalle onnipresenti insegne dell'economia globalizzata. Una città diventata libera dopo mezzo secolo di spargimenti di sangue per il controllo di una delle nazioni che fanno parte del terzo mondo. La differenza non si nota se non si ha il coraggio di entrare nelle viscere di un mondo

ostile e sconosciuto, dove dovunque guardi non c'è niente di familiare, perdi del tutto l'orientamento e l'unica bussola a cui puoi affidarti è quella del cuore, che però rischia di essere costantemente smagnetizzata dall'inquietudine. Persino l'autista dell'autobus si perde in centinaia di strade tutte uguali tra loro e ha paura di chiedere informazioni; poi una strada si trova e la più



brutta ti conduce nel posto dove qualche italiano prima di te ha avuto la forza di attraversare l'oceano, camminare nel deserto e, senza perdersi d'animo, costruire un'oasi che dà la sensazione più bella che una persona possa sentire: la speranza.

Cono Norte, una piccola pianura avvolta da dune trasformate in discariche o cartelloni elettorali e nel ventre migliaia di baracche colorate, che senza la luce del sole sembrano tutte incredibilmente dello stesso triste colore. Spaesato, impaurito e inutile seguivo i miei compagni muoversi come un esercito disordinato prima di un pattugliamento. Pochi metri e stupito mi sono fermato, vedendo a terra tra i sassi una pagina di un libro di formule matematiche.

Seguendo la scia di pagine ho incrociato lo sguardo di una bambina di pochi anni. Indossava una camicetta gialla, che tra la polvere, la sporchezza e l'atmosfera grigia perdeva la sua tonalità; i capelli raccolti sopra il viso mostravano i suoi grandi occhi. Era vicina alla madre e alla sorella davanti all'ingresso di una baracca celeste, che rappresentava gran parte della loro vita. Immaginate la triste visione ogni giorno al vostro risveglio di una città grigia, con la



“Non mi vergogno nel ricordare con passione le parole di Judith, Mari, Carmen, Vanessa, Melania e Susy che hanno riempito il mio cuore di coraggio, facendomi capire l'importanza del credere in un futuro migliore senza arrendersi mai”

consapevolezza che solo qualche Dio oggi potrebbe raggiungermi e farti sentire speciale. Così mi ha guardato Diana, facendosi largo tra tutti e fermandosi di fronte a me. Troppo lontana per toccarla, ma vicina per poterla guardare dentro i suoi grandi occhi. Facevo fatica a respirare; immobile e impassibile, ero terrorizzato, non volevo voltare le spalle e scappare ma non riuscivo neanche col pensiero a muovere un passo. Frazione di secondo e oggi nella mia mente rivivo tutto: colori, odori, le linee del suo viso, il terribile paesaggio e le pagine di quel libro.

Improvvisamente succede l'unica cosa che non avevo considerato: Diana mi tende la sua piccola e sudicia mano e io senza pensarci la stringo come fosse la mia unica ancora di salvezza. Per la prima volta in quel giorno, sorrisi,



sentendomi meravigliosamente bene. Ancora una volta un momento semplice e rapido come un batter di ciglio aveva profondamente segnato la mia vita. La bussola dentro di me aveva ripreso a funzionare e mi mostrava tutto ciò che potevo scoprire. Ho cercato subito il posto più alto, mi sono allontanato dai miei compagni non girandomi mai dietro, arrivato sulla cima della duna tutto quello che cercavo e potevo dare era dentro di me, a pochi centimetri dalla pelle, e scorreva nel mio sangue. Ho capito perché avevo deciso di intraprendere questa avventura, e oggi dopo tutto quello che ho vissuto, ho capito che è stato un passo necessario per diventare uomo; non mi vergogno di cercare nelle espressioni della gente, nei colori del mare, nell'o-

dore delle strade, nelle luci dei negozi tutte le facce dei bambini che per un mese hanno disegnato la mia vita. Non mi vergogno nel ricordare con passione le parole di Judith, Mari, Carmen, Vanessa, Melania e Susy che hanno riempito il mio cuore di coraggio, facendomi capire l'importanza del credere in un futuro migliore senza arrendersi mai.

Con gli occhi pieni di lacrime nascoste da un paio di occhiali da sole, lasciando il Caef, continuo a provare a colorare disegni impressi nella mia mente senza mai fermarmi. Questo è il premio d'amore per me, che ho provato anche se inconsciamente, a sfidare me stesso e i miei limiti.

Nicola Pignataro



Tornare in Perù significa...

Quando decidi di tornare in Perù ti vengono in mente mille dubbi, mille domande: sarà come l'anno scorso? I bambini mi riconosceranno? Andrò d'accordo col gruppo nuovo? Le emozioni provate torneranno a galla? E tante, tante altre... Così arrivi al 27 luglio a San Saba e subito incontri dei nuovi volti che nascondono tante storie diverse dalla tua; immediatamente ti viene dato un nuovo nome: "zia Titti", perché porti qualche anno in più rispetto agli altri e perché nella tua storia c'è già l'esperienza del Caef. Il tempo di una pizza, due chiacchiere con i vecchi e i nuovi compagni di viaggio, le visite di quelli che questo anno hanno deciso di non tornare e la notte trascorre così velocemente che arrivano già le quattro del mattino ed è ora di partire!

Salendo sull'aereo sai che stai lasciando alle spalle un mondo che è il tuo ma che ti piace meno, che vorresti diverso e forse solo allora ti chiedi veramente: «Perché stai tornando in Perù?».

Arrivi e subito c'è qualcosa di diverso: c'è il sole che riscalda Lima, una città di cui avevi un ricordo così freddo, le strade sono le stesse ma sono vuote per la festa nazionale e persino il tuo primo *lomo saltado* sembra avere un gusto diverso. I tre giorni seguenti tutto ti sembra cambiato: il quartiere *El Agustino*

che ci accoglie nella processione per il giorno di sant'Ignazio capeggiata dal suo gesuita roccettaro non ti trasmette più la paura che avevi provato, *Miraflores* continua a non piacerti per via del suo lusso e perché ti ricorda da dove vieni, l'incontro con la *Red Encuentros* dei gesuiti e il loro lavoro per dare un'alternativa al carcere ai ragazzi peruviani è la grande novità che ci mette in rete in un paese così difficile.

Così arriva il giorno della partenza per Trujillo, le valigie e le tante ore di autobus sono il primo segno di un cammino che inizi a riconoscere; dopo sei ore scendi a mangiare e rivedi la casetta dove ti eri fermato l'anno prima, gusti la *milanesa* che non tutti hanno la fortuna di trovare, qualcuno compra i *sublime* o i *choko soda* e si cominciano a sentire i primi sapori noti. Dopo altre sei ore si iniziano a intravedere le luci della città:



c'è fermento tra i "vecchi" per l'emozione di riabbracciare Judith, rivedere il Caef ma soprattutto rispecchiarsi negli occhi dei piccoli *niños*.

Scendiamo dall'autobus ed ecco la prima emozione: il sorriso di Judith, il calore delle sue braccia materne che anticipa ciò che avrei provato poco dopo. Arriviamo al Caef e tutto è pronto per il nostro arrivo: gli educatori, i bambini, le mamme e quest'anno anche tanti papà! Entriamo nell'ingresso dove ci aspetta il nuovo murale: un castello magico che porta in alto una scritta: «Bendidos los que llegan y entran en esta casa por que tienen la posibilidad de ver, sentir y amar Dios»: finalmente riconosco il mio Perù e mi sento di nuovo a casa. I giorni dopo i colori cominciano a risplendere, i sapori assumono quel gusto tipico di chi, come Edith, ti prepara le cose con amore, gli odori sono forti e ti ricordano ogni giorno che qui in Perù la vita non è semplice e non sempre puoi decidere come e cosa fare per te e per la tua famiglia. Ci dividiamo in tre gruppi per i lavori; sento il desiderio di andare a Taquila o a Torres ma subito vengo richiamata all'ordine da padre Cambiaso e così rimango al Caef, dove mi aspettano tanti volti conosciuti ma anche tante novità. Quest'anno tengo la classe dei "mediani" con Silvia e Maria, aiuto in cucina, mi incontro con Vanessa (la psicologa) e discutiamo dei casi più difficili, lavoro la terra e pianto dei fiori con Alberto, partecipo alla preparazione per i battesimi e le comunioni con Gianni e padre Francesco, mi trovo addirittura a tenere una "catechesi" per

"E poi hai anche la fortuna di essere la madrina di battesimo di un bimba dai capelli e occhi scuri, ma che trasmette una luce speciale e ti stringe così forte con le sue piccole mani che non puoi non pensare a quella frase di benvenuto scritta sopra il castello: com'è vero che al Caef puoi vedere, sentire e amare Dio!"

preparare i ragazzi più grandi alla confessione senza nessun preavviso e in spagnolo. Eccomi di nuovo in Perù, dove tutto è una corsa che riempie le giornate e il tempo scorre così veloce che le emozioni che vivi sono genuine, belle e talmente semplici che non c'è bisogno di analizzarle per capire che ti rendono felice. E poi hai anche la fortuna di essere la madrina di battesimo di un bimba dai capelli e occhi scuri, ma che trasmette una luce speciale e ti stringe così forte

con le sue piccole mani che non puoi non pensare a quella frase di benvenuto scritta sopra il castello: com'è vero che al Caef puoi vedere, sentire e amare Dio!

Trascorre così un mese tra compiti, discussioni, preghiere, condivisioni, giochi e confronti. Infine si ripre-

senta alla mente la domanda con cui eri partita: «Perché stai tornando in Perù?». E all'improvviso tutto è chiaro: si torna perché qui hai costruito dei legami importanti, si torna per quel *compromiso* che tutto l'anno ti ha portato a risparmiare per questo mese, si torna perché hai capito che ogni esperienza è diversa e le persone che la vivono con te ti aiutano a crescere nel bene e nel male, si torna perché è bello tornare a casa, perché hai bisogno di uno spazio solo tuo in cui dai e in cui ricevi, si torna perché nella vita bisogna sporcarsi le mani per capire ciò che hai e valorizzarlo e si torna soprattutto perché è il Perù; un paese fatto di contrasti che ti entra dentro con violenza e ti accompagna anche quando torni a casa.

Tiziana Casti

Un granello di senape

Perù. Caef. Campo di servizio. Bambini. 7.800 chilometri di distanza da casa. Erano parole che ronzavano in testa prima della partenza, parole senza profili netti, senza contorni nitidi, erano forma senza contenuto, senza il loro vero significato. Durante il viaggio chiedi a chi c'è già stato di cosa si tratta per farti un'idea di cosa troverai, consapevole però che ognuno trova ciò di cui è in cerca, ciò che vuole trovare, ognuno trae dal vissuto di un'esperienza ciò che di essa vuole conservare e quindi aspetti di arrivare e di capire da solo, prescindendo dai racconti degli altri compagni di viaggio e di servizio.

Poi arrivi e tutto inizia ad avere un senso. Ha senso avvicinarsi ai bambini chiedendo il loro nome e la loro età, ha senso giocare con loro e abbracciarli

anche se non li conosci, anche se li stai vedendo per la prima volta; assisti al mistero di un affetto immediato tra sconosciuti che nasce da sensazioni che non puoi spiegare. Accoglienza e dignità sono le parole giuste: aspettano di accogliere senza chiedere, senza pretendere pur non avendo nulla da dare come contropartita, pur non avendo nulla o quasi. Torres e i suoi bimbi sporchi e pieni di sorrisi con gli spazi vuoti dei denti caduti, in mezzo a visi incorniciati dai capelli scuri.

I giorni passano e dall'entusiasmo dei primi giorni inizi a nutrire dubbi; inizi a pensare che forse gli abbracci, i giochi e i sorrisi non bastano e inizi a trascorrere le giornate affiancata da due sentimenti contrastanti che si stagliano presenti ma incorporei al tuo fianco: da un parte un grigio scoraggiamento e

dall'altra la speranza colorata. Ti chiedi che futuro ci sarà per questi bambini. Ti chiedi se lo "sciocco" delle loro vite potrà avere un futuro senza umidità. E alcune volte non riesci a trovare una risposta. Inizi a sentire la stanchezza, inizi ad assorbire e ad avvertire tutto quello che si



sta muovendo dentro di te, tutti i moti interiori che questa esperienza sta agitando.

Vai a Torres ogni mattina e dal mototaxi avvicinandoti sei investita da una puzza nauseante e vorresti tornare indietro da quel luogo spettrale... Poi in lontananza inizi a mettere a fuoco le sagome più o meno piccole dei bimbi che aspettano "gli italiani" fuori dal *comedor* (salone da pranzo), giocando con le trottole. Arrivi e ti vengono incontro alzando le braccia per essere sollevati dicendoti: «Profesora, una vuelta!» («Prof., una giravolta!») e in quel momento ti sembra l'unica cosa da fare, l'unica cosa giusta da fare e li fai girare su se stessi fra le tue braccia, dimenticando la miseria che grida da ciò che ti sta intorno, dimenticando la puzza, dimenticando i *perri* («cani»)



che si aggirano tra i bambini, dimenticando la voglia di tornare indietro che avevi poco prima.

E poi arrivi alla conclusione che il futuro che non riuscivi neanche a immaginare per loro esiste e dipende solo dal loro presente, dipende da cosa costruiranno e da come costruiranno; e il lavoro del Caef allora ti appare più che utile, ti appare necessario, nonostante le difficoltà, nonostante gli attriti fisiologici con le realtà,

con le famiglie, con il contesto in cui opera. E pensare che il tuo piccolo, piccolissimo servizio è stato quel *granito di mostaza*, quel granello di senape che può dire alle montagne di muoversi, ti fa sentire utile e torni con la consapevolezza che «verrà un vento caldo a cancellare questa umidità».

Cristina Micello





ROMANIA

La Lega Missionaria Studenti a Sighet: le ragioni di una presenza*

I volontari dell'associazione Il Quadri Foglio spendono due mesi a Sighetu-Marmatiei: 25 di loro offrono un corso di lingua italiana e inglese, altri 20 lavorano presso il Centro di Recupero e Riabilitazione delle Persone con Handicap e presso i Centri Familiari del Municipio

Oltre 350 sighe-tani, giovani e adulti, si sono iscritti al corso di lingua italiana e inglese tenuto presso la Scuola *Dr. Ioan Mihalyi de Apsa* dai volontari dell'associazione italo-romena *Il Quadri Foglio* e dell'associazione italiana *Lega Missionaria Studenti*. «Al corso di lingua inglese si sono iscritti molti ragazzi, mentre a quello di lingua italiana adulti che sono intenzionati a lavorare in Italia», spiega il padre gesuita romano-cattolico Massimo Nevola, organizzatore e coordinatore del progetto. «Ogni anno, durante l'estate svolgiamo due serie di corsi, uno in luglio e uno in agosto. Questi sono supportati



economicamente dai genitori dei volontari che, d'altronde, sono il principale sponsor del programma svolto a Sighetu-Marmatiei dal *Quadri Foglio*. Quest'anno, i volontari sono tutti italiani, con l'eccezione di un ragazzo, Sebastian Ursarescu, che è originario di Piatra Neamt, ma che vive a Roma».

Il Quadrifoglio: 10 anni a Sighet

Da più di dieci anni, a Sighetu-Marmatiei opera l'associazione *Il Quadrifoglio*, fondata da un gruppo di ge-

* Questo testo è la traduzione di un articolo sul Progetto Quadrifoglio, pubblicato il 18 luglio 2011 su *Sigheteanul*, rivista settimanale del Comune di Sighet.



suiti italiani, sostenuti da centinaia di volontari, per la maggior parte adolescenti e giovani ragazzi, che consacrano il loro tempo e le loro energie svolgendo durante l'estate e nel periodo natalizio diverse attività a Sighet, dal corso di lingue straniere e attività culturali e sportive per coloro che sono in vacanza, alle attività di terapia occupazionale all'interno degli istituti della Direzione Generale di Assistenza Sociale e Protezione dei Bambini (Dgaspc) del Municipio. L'associazione *Il Quadri Foglio* gestisce a Sighet anche una Casa-Famiglia, diversa da quelle tradizionali: se nelle case-famiglia amministrate dal Dgaspc ci sono dipendenti che lavorano a turno, queste si basano su un principio molto chiaro, quello del nucleo familiare stabile costituito dai genitori. «Nel nostro progetto pedagogico, l'idea fondamentale è che per recuperare in modo efficace i minori sfavoriti dalla vita di strada è necessario reinserirli in una famiglia vera», dice padre Mas-

simo Nevo-la. «In questi dieci anni, molti dei giovani volontari che hanno partecipato come volontari al progetto sono voluti andare oltre, diventando sostenitori dello stesso. Raccolgono in Italia i fondi per la Ro-

mania, spesso organizzando spettacoli e collaborando con diverse istituzioni. Il progetto *Quadrifoglio* si autosostiene grazie al coinvolgimento e all'entusiasmo di tutti coloro che sono venuti qui. Allo stesso tempo, cerchiamo di offrire anche altre forme di sostegno. Infatti, in questi giorni deve arrivare un camion che porterà aiuti per l'ospedale e per i Centri di Recupero. In altre parole, cerchiamo di creare un movimento che sostenga le case-famiglia. Inoltre, anche queste famiglie sono coinvolte nel preparare raccolte natalizie, regali per altre famiglie povere della città».

Un grande obiettivo, quello per cui il progetto *Quadrifoglio* è nato; ed è quasi un miracolo quello di creare in circa dieci anni una struttura capace di autosostenersi di anno in anno, poichè ognuna di queste case-famiglia non solo non produce redditi, ma ha ovviamente bisogno di risorse finanziarie. «Si sono ottenuti ottimi risultati sia con l'alto numero di perso-



ne che viene a Sighet, sia con i bambini, sia nella capacità di reperire fondi – prosegue padre Nevola –. Un grande sogno sarebbe la creazione di attività lavorative indipendenti dalle case-famiglia ma correlate ad esse, e da questo punto di vista abbiamo una serie di progetti. Un obiettivo è anche quello di un accordo con le strutture educative locali, facendo sì che il nostro progetto diventi un modello in grado di attrarre in questa regione della Romania più fondi e più sostegno. Inoltre, un grande desiderio per il medio e lungo termine è riuscire a favorire lo sviluppo di una società civile rumena che si possa un bel giorno costruire da sola i progetti. Questo perchè noi veniamo da un Paese che ha molti problemi, ma che ha la sua bellezza, che consiste nella vitalità

della società civile: in Italia ci sono più di settemila associazioni con scopi sociali, forse un terzo o un quarto degli italiani fanno volontariato. Il nostro desiderio è quello di contruibuire alla diffusione di questa cultura anche in Romania, a cominciare dalle cose più semplici, dalla fiducia nella società civile di affrontare un problema e di risolverlo, possibilmente in collaborazione con lo Stato. Quando nacque la nostra associazione, credo fosse la quarta iscritta nel registro delle associazioni di Sighet. Il nostro desiderio è, quindi, quello di creare un capitale sociale, come diciamo noi, cioè di creare una partecipazione attiva, che implica il coinvolgimento di tutti, capace di mettere insieme le capacità di tutti per risolvere i problemi della società».

Domande e risposte

Ci sono viaggi che iniziano senza una ragione evidente, che sono scritti nel tuo destino e devi solo dar loro una piccola mano perché si concretizzino. Perché in Romania? Non lo so. O meglio, forse ho iniziato a scoprirlo una volta arrivata là, giorno dopo giorno. Ma ho la consapevolezza-sensazione che è solo un primo passo, non certo il traguardo. La prima volta che sono entrata al *Camin dei Batrani* ero imbalsamata, assolutamente straniata in mezzo a quei volti che parlavano una lingua straniera, a quelle mani che cercavano sinceramente un contatto con me: sentivo di non avere il controllo della situazione, di non sapere come muovermi, perché nessuno a casa, a scuola o in chiesa me lo aveva mai detto. Ma sono convinta che alcuni limiti esistano per essere superati e per iniziare a crescere. Tanto più che ho capito che nessuno avrebbe potuto "insegnarmi" come comportarmi, dovevo trovare da sola il modo, liberandomi da tutte le etichette. Mi si chiedeva un contatto assoluto, davvero libero da qualsiasi regola o

legame: non importava chi fossi, cosa facessi, perché fossi arrivata lì o con quali pie intenzioni, ma da me si aspettavano un'umanità genuina fatta di strette di mani, carezze, baci, sguardi, abbracci... Gestì semplici che per noi hanno perso molto del loro valore e che ci risulta tremendamente difficile donare di slancio, irrazionalmente. Al *Camin dei Batrani* perdi tempo. E hai l'impressione che mai tempo sia stato perso meglio. E a un certo punto ti viene anche il dubbio che siano quelli per cui tu credi di essere lì che perdono il loro tempo con te: Florica e la sua incontenibile gioia mentre cercava di farmi ballare sulle note di Michael Jackson; Lily che sorridendo mi indicava e si batteva la testa come a dirmi: «Sei tu la matta qua dentro»; Augustin con i suoi baciavano e i suoi occholini; Gabriela che quando mi se-





zietà, sono andata avanti imperterrita a imboccarla!). Al ritorno è affiorata la stanchezza, ma quella stanchezza sana che ti pervade e ti carica di energia, quella stanchezza che cerco in ogni cosa che faccio. E allora realizzi che forse non è poi tanto importante cosa rispondi alla domanda: «Perché la Romania, perché

devo sul suo letto interrompeva il lavoro a maglia anche solo per fissarmi sorridendo timidamente; Florin che, dopo avermi osservato bonariamente armeggiare invano con la serratura della mensa, ha preso la chiave e mi ha mostrato il trucco per girarla; Stefan che mi concedeva partite a scacchi e sistematicamente, con aria tra il dispiaciuto e il divertito, mi indicava il mio re ormai spacciato; il professore di geografia capace di passare dall'italiano, al rumeno, al francese, all'inglese con una eleganza e lucidità affascinante; doamna Ileana che cercava di insegnarmi i numeri in rumeno e ogni volta che sbagliaivo si faceva delle grandi risate; Margareta che mi fissava con i suoi grandi occhi rassegnati (non so se per la sua paralisi o per il mio rumeno a dir poco lacunoso visto che il primo giorno, alla sua dichiarazione di sa-

“Al Camin dei Batrani perdi tempo. E hai l'impressione che mai tempo sia stato perso meglio. E a un certo punto ti viene anche il dubbio che siano quelli per cui tu credi di essere lì che perdono il loro tempo con te”

vengo/torno qui?». Elie Wiesel scrive: «Ogni domanda possedeva una forza che la risposta non conteneva più». La forza della domanda ti spinge a muoverti, a cercare una risposta a migliaia di chilometri da casa, in un paese culturalmente molto diverso dal tuo. E

spesso, alla fine, questa risposta non è razionalmente formulabile, ti sembra di non possederla: forse è così, o forse devi solo leggerla nelle tue emozioni, devi scovarla in una lacrima che compare all'improvviso, in un sorriso

che hai saputo donare anche se allo stremo delle forze, nello scoprire che sai ancora gioire per le piccole cose e indignarti. Sighet è speciale anche per questo.

Chiara Tanzi

Sighet-Castellammare A/R

«Cand mergem in sala de calculatoare?», diceva spesso la piccola Maria durante le lezioni di italiano, forse troppo noiose per lei. Avrebbe passato mattinate intere seduta sulle mie ginocchia davanti al computer a cantare le canzoncine della Walt Disney: passava da Aladin a Mulan, da Fantasia 2000 ad Anastasia e le sapeva tutte! Maria a soli 5 anni è riuscita a stamparmi indelebile un sorriso che ricordo ogni qual volta il mio pensiero torna a quei giorni passati a Sighet... Ancora una volta, uno splendido campo.

Un altro campo è passato e dopo mesi sono ancora molti, vivi e freschi i ricordi di quelle due settimane. Come un immancabile appuntamento con la mia coscienza e le mie emozioni, anche quest'anno ho avuto la possibilità di mettermi in gioco sul terreno più ricco di ostacoli e bivi. Una rara occasione di compiere vere considerazioni sganciate dai condizionamenti forvianti tipici dell'ambigua vita ordinaria. Le scelte, le preoccupazioni e le gioie di un anno mi scorrevano davanti intrufolandosi tra i miei pensieri contingenti e arricchendosi di profonde considerazioni e momenti di speranza. Sono pochi, forse neanche esistono, momenti belli e rassicuranti come quando Mugurel e Maria mi rincorrevano per abbracciarmi: «Stai tranquillo – pensavo tra me e me -. Stai tranquillo perché la Provvidenza opera in maniera grandiosa, guarda qui che ha combinato!». Mai come quando guardo quei bambini, riesco a percepire la meraviglia di un disegno, la scultura perfetta, la melodia più bella, quella neanche immaginabile, che di colpo mi

trovo davanti con un nome, un'età e un sogno nel cassetto.

L'autenticità di quel periodo è stata ancora una volta talmente forte, che un profondo imbarazzo mi ha colpito al ritorno: per aver passato tutto il tempo a circondarmi di sovrastrutture, avevo perso di vista il sentiero per la strada più semplice, meno pretenziosa ma sicuramente più bella.

Torno da un week-end passato con i ragazzi più giovani della Lega Missionaria Studenti dell'istituto Massimo di Roma; volontari che hanno appena iniziato il loro percorso di formazione e di crescita nella spiritualità ignaziana. Abbiamo trascorso tre giorni a Castellammare di Stabia, visitando la parrocchia del nostro caro amico don Pasquale, piccolo spiraglio di speranza in una cittadina martoriata dalla camorra. Tutti i bambini della parrocchia sedevano per terra sotto l'altare, ascoltando le parole di padre Massimo che raccontava dell'invitato escluso dal banchetto di nozze perché non adeguatamente vestito: pagina complessa di Vangelo ma, osservata dagli occhi di quei bambini, sicuramente limpida e coinvolgente. La gioia con la quale quei bambini rispondevano alle domande del prete mi ha commosso; se fuori da quella parrocchia la gente poteva offendersi, spararsi o morire di fame, a quei ragazzi in quel momento non interessava, tanto erano decisi a riprendersi la loro serenità con un atto di forza mosso dalla volontà della parola di Dio.

Quel versetto di Matteo 18,2 mi tonava in mente: è davvero quello il segreto allora! Diventare come quei bambini, in-

visibili sovvertitori di coscienze, innocenti grida rivolte a un'Italia che non li ascolta, che li maltratta e li priva di speranza. Nella figura del bambino troviamo la versione più pura del nostro futuro, quella incondizionata e più sincera: bisogna perseguirla, proteggerla e dare la possibilità al tesoro profetico che racchiude di svelarsi al mondo senza che sia ostacolata da chi l'ha preceduta.

Mille chilometri di distanza e ho ritrovato per un attimo la mia Sighet! Un invisibile brivido sul braccio e subito ho collegato a quella parrocchia, a quei bambini, il mio luogo dell'anima. Li ho visti proprio così, posti al centro della gente, i bambini di Castellammare e quelli di Sighet, a rivivere quelle splendide parole: «Allora Gesù chiamò a sé un bambino, lo pose in mezzo a loro e

disse: *In verità vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli. Perciò chiunque diventerà piccolo come questo bambino, sarà il più grande nel regno dei cieli. E chi accoglie anche uno solo di questi bambini in nome mio, accoglie me*» (Mt 18,2-5).

Il regno dei Cieli era lì davanti a noi, eravamo così vicini, proprio in quella povera parrocchia del Napoletano, come in quelle case-famiglia in Romania; solo la nostra indifferenza poteva allontanarci da tutto: «Non è un problema mio!», come «Se ne andassero, se non trovano lavoro!». Io volevo guardarli, era su di loro che dovevo concentrarmi, erano la mia ispirazione e la mia chiave del Paradiso.

Giacomo Mennuni



Qui Nairobi: agosto 2011

Risulta complesso riuscire a descrivere la situazione attuale di Nairobi senza fare un accenno alle dinamiche politiche nazionali e internazionali. Nairobi ad agosto 2011 è una città-cantiere, molto diversa dalla Nairobi del 2009. Grandi opere pubbliche stanno vedendo la luce grazie agli appalti cinesi: i cantieri di strade e autostrade nuove invadono la città, congestionando il traffico già poco canalizzato. Accordi con il governo cinese per la costruzione di grandi infrastrutture prevedono in cambio la cessione di porzioni di territorio nazionale coltivabile, che supporti il crescente fabbisogno alimentare del gigante asiatico, ormai impossibilitato a sopperire alle necessità della sua popolazione. È il fenomeno del *land grabbing*, visibilissimo in quasi tutta l'Africa sub-sahariana e in particolare in zone molto fertili, come il Kenya e la Repubblica Democratica del Congo.

Si vocifera di un'imminente approvazione di un piano di trasporti pubblici efficiente, che dovrebbe prevedere un blocco delle licenze per gli autisti dei *matatu*¹ e un aumento dei grandi auto-

bus di linea a tariffa fissa. Il governo però è attualmente impegnato nell'avvio della prima campagna elettorale, quella che si gioca un anno prima delle elezioni (che avverranno nel 2013 in Kenya) e che non è del tutto esplicita. Il problema della crisi alimentare vede inoltre il governo impegnato in dichiarazioni prive di ripercussioni sul reale, soprattutto da quando gli aiuti alimentari destinati al Kenya sono stati dirottati verso la peggiore situazione della Somalia², scopercchiando il vaso di Pandora delle vendite scellerate di terreni ai cinesi. Il Kenya vende il proprio terreno (e quindi il proprio grano) ai cinesi, per ottenere in cambio «sviluppo e progresso»: il risultato, però, è tragicamente la morte della sua popolazione per mancanza di cibo.

Cosa succede nel frattempo in quelle “zone separate” che sono gli *slum* di Nairobi? Anche qui si giocano partite fondamentali a livello politico e socia-

¹ Specie di mini-bus da 9 o 12 posti, costituiscono il più diffuso mezzo di trasporto nell'Africa orientale.

² La Somalia è investita da oltre un anno da una crisi alimentare senza precedenti, dovuta principalmente alla carestia. Negli ultimi mesi la situazione si è maggiormente aggravata e gli aiuti alimentari destinati alle altre nazioni dell'Est Africa per il problema della siccità, sono stati dirottati verso la Somalia.



Per le strade di Nairobi è già in pieno svolgimento la campagna elettorale per le presidenziali del 2013, attese con timore dalla popolazione e dagli osservatori internazionali dopo i violenti scontri tra Luo e Kikuyu che nel 2007-2008 seguirono le elezioni.

le, che coinvolgono attori a livello nazionale ed internazionale (UN-Habitat). Nella fattispecie, Korogocho è un caso particolare. Teatro degli scontri post-elettorali nel 2007-2008 tra le due fazioni dei Luo che parteggiavano per Raila Odinga (attuale primo ministro) e dei Kikuyu sostenitori di Mwai Kibaki (attuale presidente), Korogocho è un vivaio di idee e problematiche. Qui si spera che la campagna elettorale non porti verso altri scontri ed è qui che si sentono maggiormente gli effetti della campagna per l'unità nazionale portata avanti in questi ultimi quattro anni dal governo. Qui tutti sono fieri di essere keniani prim'ancora che luo, luya, kikuyu, pokot, masai, turka-

na o kalenjin. Tutti portano sciarpe o simboli con lo scudo e le lance keniane e tutti affermano che un altro governo di unità nazionale sarebbe auspicabile. In realtà, però, nessuno si aspetta che lascino vincere Raila Odinga il quale, essendo luo, ha poche possibilità di ottenere nuovamente un posto di prestigio nel nuovo governo. C'è un'atmosfera di attesa acuita dalla visione, come nel resto della città, dei cantieri sulle strade principali. È in corso la posa dell'asfalto sulle strade di maggiore percorrenza dello *slum* e i mutamenti che questo comporta sono già evidenti: la comparsa dei *piki piki* nè è una prova evidente. Sono motociclette velocissime spesso truccate, che

fanno da servizio taxi da un punto all'altro dello *slum*. Gli autisti sono per la maggior parte giovani dai 18 ai 25 anni, ex-disoccupati di Korogocho che hanno trovato un modo per cominciare un *business* e svoltare la propria vita. I problemi di sicurezza che lo sviluppo di questo sistema di trasporto ha introdotto sono enormi: in uno spazio di due chilometri quadrati, in cui vivono 85.000 persone, in cui i bambini sono costantemente in strada, i negozietti sono costruiti sul ciglio del marciapiede e la gente tende a camminare sulla strada asfaltata piuttosto che sul terreno, queste moto che sfrecciano e strombazzano i clacson

per avvisare del loro passaggio hanno già fatto qualche morto soprattutto tra i bambini. Il prezzo dello sviluppo. Purtroppo capita che spesso i motociclisti guidino sotto effetto dell'alcool, qualche volta sono ex-sniffatori di colla e quindi non del tutto immuni al richiamo delle dipendenze, con le conseguenze che questo ha sulla guida in un posto densamente abitato.

Ma non solo effetti negativi fanno sentire il loro peso sulla nuova vita di Korogocho. Ci sono gruppi di ragazzi, legati principalmente al movimento parrocchiale comboniano di Saint John, che hanno deciso di «riprendersi la strada». Hanno organizzato una



Nairobi si presenta oggi come una vera e propria città-cantiere. Sono infatti numerosi gli interventi sulle infrastrutture finanziati grazie allo scellerato accordo del governo con la Cina, che in cambio di finanziamenti alle opere pubbliche ha ottenuto lo sfruttamento di ampie porzioni di terreno coltivabile in Kenya. L'operazione ha però aggravato l'emergenza alimentare che affligge la popolazione keniota.

raccolta di pattini *rollerblade* e caschetti di ogni taglia e colore: alcuni sono stati comprati, altri portati dai volontari italiani che affollano Korogocho durante l'estate e con quelli è stata organizzata una *long-session* di *street skate* che dura ormai da due mesi e che sembra non voler finire. In uno dei villaggi più pericolosi di Korogocho, Grogan³, dove il commercio è impossibile a causa dell'alto tasso di alcolizzati e tossicodipendenti che vi risiedono o che lo vivono, questi ragazzi hanno voluto dare un segno di forza non violento: la strada è anche nostra e ce la prendiamo così. Ragazzini di tutte le età (anche di appena tre anni) con *roller* ai piedi e caschetti in testa, che si cimentano per strada in acrobazie e serpentoni che a me sono sembrati folli. I ragazzi più grandi fanno da maestri e insegnano le tecniche per cadere bene, le acrobazie più complesse e le coreografie di gruppo. Uno spettacolo per gli occhi di chi, come me, ha provato e miseramente fallito ogni volta che si è infilata un paio di pattini. Le idee di questi ragazzi sono estrema-

³ Korogocho è costituito di differenti villaggi-quartieri: Grogan (A e B), Gitathuru, Korogocho (Ae B), Highridge, Kisumu Ndogo, Nyayo.

mente vive e concrete, parlano di progetti sportivi, di piani del colore per i vari quartieri di Korogocho, di strutture da costruire e di studi da intraprendere o da completare. Parlare con loro fa venire voglia di impegnarsi ogni giorno di più, insieme, per una realtà migliore. Ma è proprio questo spesso il pericolo più grande: essere preda dell'emozione che nasce mentre si è lì, con la certezza che poi si tornerà a casa. Emozione che non dà spazio a una progettualità razionale e lungimirante, consapevole anche e soprattutto dei propri limiti temporali, spaziali e personali. Impegnarsi duramente in queste esperienze estive è un trampolino di lancio,

ma non avrebbe senso se nella vita quotidiana che ciascuno di noi torna a vivere durante il resto dell'anno non ci fosse una diretta continuità. Sarebbe una pratica assistenzialista slegata da ogni reale cambiamento duraturo e non avrebbe più senso nè per noi nè per gli altri. Ci sentiremmo come scissi interiormente e questa scissione non riuscirebbe a essere colmata se non al successivo viaggio e alla successiva forte emozione. Tramutare l'emozione in progetto senza perdere la passione è qualcosa di estremamente complesso, ma è l'unica via per conciliare le nostre esperienze estere con la nostra vita quotidiana.

Maria Grazia Montella

Minori rom e sinti in Italia: bambini di serie B?

I rapporti sulle condizioni dei bambini rom in Italia presentati al Comitato delle Nazioni Unite per la difesa dei diritti dei minori descrivono una situazione particolarmente preoccupante. Secondo i dossier realizzati dal Centro Europeo per i Diritti dei Rom e dall'Associazione 21 luglio, ai minori delle comunità rom e sinte che vivono nel nostro Paese mancano infatti la garanzia di un accesso all'istruzione e a standard di vita dignitosi

Sono stati presentati a Roma il 10 ottobre 2011 i due rapporti sulle condizioni dei minori rom e sinti in Italia, che l'Associazione 21 luglio e il Centro Europeo per i Diritti dei Rom hanno consegnato alle commissioni delle Nazioni Unite per i diritti dell'infanzia. Dalle ricerche condotte dalle due associazioni, è emersa ancora una volta la sistematica violazione dei diritti della comunità rom e sinte in Italia. Manca infatti per i minori rom in Italia la garanzia di un accesso all'istruzione e a *standard* di vita accettabili. Il contenuto dei dossier ha indotto il Comitato delle Nazioni Unite per la difesa dei diritti dei minori a esprimere serie preoccupazioni, soprattutto in relazione allo stato di apolidia di molti bambini rom e alle loro precarie condizioni di salute, aggravate dall'accesso limitato alle cure mediche. Ciò determina purtroppo nelle comunità rom tassi di mortalità infantile più alti della media nazionale e una maggiore incidenza di malattie croniche e infettive. Il comitato Onu ha inoltre sottolineato il dato negativo costituito dall'alto numero di bambini rom che non risultano iscritti alla scuola primaria e secondaria, richiedendo che si presti seria attenzione anche ai frequenti casi di giovanissimi rom collocati in istituti di correzione minorile o centri di accoglienza perchè sprovvisti di documenti, senza l'opportuno ricorso alle misure alternative. Concludendo, i commissari del-

le Nazioni Unite hanno notato che lo Stato italiano «sta affrontando la situazione principalmente attraverso la sicurezza», senza predisporre interventi adeguati per favorire una maggiore inclusione sociale e anzi prolungando inopinatamente lo stato di emergenza sulla questione degli insediamenti di comunità nomadi, in vigore ormai dal maggio 2008. Con riferimento specifico alla situazione della città di Roma il presidente dell'Associazione 21 luglio, Carlo Stasolla, ha lanciato un appello per l'immediata sospensione degli sgomberi illegali e dei trasferimenti forzati: «Dall'inizio del Piano Nomadi – ha denunciato Stasolla – nella sola città di Roma sono stati circa 430 gli sgomberi effettuati, che hanno portato alla nascita di 256 insediamenti informali. Questi sgomberi sono costati alle istituzioni circa 4 milioni di euro e hanno prodotto in primo luogo la violazione sistematica dei fondamentali diritti dell'infanzia sanciti dalle convenzioni internazionali». Per questi motivi, l'Associazione 21 luglio ha sollecitato alle autorità di Roma Capitale e della Regione Lazio una «profonda revisione» del Piano Nomadi, sostituendo la costruzione dei previsti «villaggi attrezzati», destinati a diventare «spazi istituzionali di segregazione e di esclusione sociale», con più articolate e lungimiranti azioni in favore dei rom e dei sinti orbitanti sul territorio capitolino.

Michele Camaioni

IL LIBRO

Mai andare a Sighet!

Testimonianze da una città di frontiera

Firenze, Pulcinella Edizioni, 2011 – pp. 100, € 8,00

Questo libro di testimonianze su 12 anni di campi di lavoro a Sighet è molto più di un testo autobiografico o semplicemente documentario. Ci sono ricordi personali, spazi lirici, sceneggiature di film, presentazioni da *Power point*, saggi economici, abbecedari...

Già questo la dice lunga sulle pretese di un libretto che vorrebbe comprendere in sole 90 pagine di testo, più 10 di toccanti fotografie, un'esperienza così importante come quella che sta andando avanti in una cittadina sperduta nel Maramures, nell'estremo nord della Romania, ai confini con l'Ucraina.

Il libro consta di 33 pezzi diversi composti da ben 28 autori. Sorprendono di *Mai andare a Sighet!*, l'ironia che accompagna tante pagine e il dramma che non si dimentica mai, l'epos di un popolo spesso dimenticato, frainteso, confuso in accuse superficiali che dimenticano proprio i più incolpevoli: l'infanzia, i vecchi soli, i matti, tutti ricchi di tragedie e sogni.

È quindi un libro che si fa leggere con grandissimo piacere ma che fa pensare molto. Andando avanti ci commuoviamo, ci arrabbiamo, sentiamo che manca ancora qualche pagina: quella che scriveremo noi andando per la prima volta o tornando a Sighet. Ma attenti! Perché, come avverte l'introduzione: dopo che si va a Sighet, non si è più gli stessi!

Costo al pubblico: 8 euro. Prezzi speciali a gruppi Lms e Cvx per grandi numeri. Per contatti scrivere a paoloragni@paoloragni.it

PRECAUZIONI PER LA LETTURA DI QUESTO LIBRO

Questo libro è composto da 33 pezzi diversissimi: è disordinato come pochi. Portate pazienza.

È stato scritto da 28 persone di tutta Italia e di tutte le risme che non si sono sentite prima, è pieno di racconti, riflessioni, poesie, abbecedari, saggi, memorie, rimpianti, arrabbiate; è una testimonianza, un ricordo, un sogno, un modo di vivere diverso.

Racconta quel che fanno quelli della Lega Missionaria Studenti, che pagano per andare a lavorare.

È un punto fermo di 12 anni di lavoro matto e disperatissimo.

È un esempio di cooperazione profonda con una sperduta cittadina rumena (Sighet).

È un modello di sviluppo economico che perfino talvolta funziona.

È un investimento in termini di esperienza (rilassante come le vacanze al mare).

È rivolto a chi è in cerca e non gli basta la vita così come viene.

È adatto ai giovani e ancor più a chi giovane non è: smettono di dire banalità.

È un momento di discussione, di incontro, di scontro con chi sa già tutto.

In definitiva, questo libro è pericoloso perché fa pensare. Dopo, si rischia di vedere le cose in modo diverso e certe cose di prima non piacciono più.

Interrompete la lettura del libro quanto più spesso. Se vi appassiona nascondetelo e pensate ad altro.

E, se invece, non andate mai a Sighet. Dio ci scampi dalla Lega Missionaria Studenti!







www.legamissionaria.it